STACK
ANNEX
5
026
543

RMENEGILDO PISTELLI

PER LA FIRENZE DI DANTE

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXI.

A
000 098 828 7
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

PER LA FIRENZE DI DANTE

ERMENEGILDO PISTELLI

PER LA FIRENZE DI DANTE

In Firenze, G. C. SANSONI, Editore – MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

176-921. - Firenze, Tipografia "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

Ad ANTONIO GARBASSO
con l'augurio che lui gonfaloniere Firenze ritrovi la coscienza e gli spiriti della Firenze di Dante.

1400622

AVVERTENZA

Queste pagine non sono d'un dantista nè per i dantisti o per gli storici. Sono per chi non sa o ha dimenticato cose che ogni italiano dovrebbe conoscere, e per far coraggio a chi con Dante adora anche la sua Firenze, ma per amore a Dante non osa confessare l'amore alla sua Firenze. In verità dopo sei secoli si poteva supporre che tanti studi avessero messo le cose a posto e che ormai il nome di Firenze potesse essere scritto accanto a quello del suo più grande figliuolo senza vergogna e senza paura. Invece – come si vedrà da alcune citazioni che potrei moltiplicare – il nome del Poeta ancora oscura e schiaccia quello di Firenze; e non solo dantofili e conferenzieri, giornalisti e orecchianti, ma perfino qualche dantista di grido parlano di Firenze con un tono ora di pietà, ora di sdegno, ora perfino di disprezzo perchè esiliò Dante nè mai volle richiamarlo nel suo « dolcissimo seno ». Non è sempre uno scherzo quando si sente dire da altri ai Fiorentini : — morto gli fate onore, ma vivo lo mandaste via —. I Fiorentini stessi (non parlo naturalmente dei più colti) si sentono imbarazzati a rispondere ; e così Firenze continua a esser considerata matrigna al suo Poeta. Certo, trattandosi di Dante – il più grande degli italiani e perciò degli

uomini di tutti i tempi – è naturale che ci sentiamo disposti a dar sempre torto a chi lo offese. Ma è anche giusto che la gravità dell'offesa non sia misurata soltanto alla grandezza di Dante, e che si tenga conto del luogo che occupava, veramente « luminoso e alto », la Firenze d'allora. L'argomento vorrebbe un libro che non saprei scrivere ; ma a provare che il mio punto di vista si può anzi si deve per giustizia sostenere, basteranno io credo queste poche pagine, che oso dedicare per ammonimento alla Firenze d'oggi.

E. P.

San Pellegrino in Alpe, agosto 1921.

PER LA FIRENZE DI DANTE

Appena di Dante si cominciò a riconoscere la grandezza, subito cominciarono anche le parole amare contro Firenze. Primo forse a riconoscerla, vivo ancora il Poeta, fu Giovanni del Virgilio, che a Bologna insegnava grammatica ed esponeva ai giovinetti i poeti latini: buono e brav' uomo, che aveva soltanto l' ingenua debolezza di sperare che pei suoi versi latini potesse prima o poi toccargli l'alloro. Benchè adorasse Virgilio e non vedesse salute fuor de' suoi latini, pure leggendo l' Inferno e il Purgatorio, vinto e commosso da quella nuova poesia, aveva proclamato Dante poeta sommo e divino, nuovo Virgilio, anzi Virgilio stesso redivivo; certo anche per sua esperienza, ma più forse perchè leggendolo nella sua scuola – che era un po' triste e buia – tra una lezione e l'altra di grammatica e di prosodia, aveva visto come scintillavano gli occhi e scoloriva il viso di quei giovani a udire di Francesca e di Farinata, di Ugolino e di Casella.

Nel sentimento ingenuo e caldo d'un tale uomo, l'adorazione per Dante doveva necessariamente portare con sè lo stupore che la sua patria l'avesse un giorno esiliato, nè ancora lo richiamasse. Per le stesse ragioni che è il primo ad ammirare, è anche il primo a dire a Firenze dure parole. L'esilio del

Poeta è un « disonore per l' ingrata città »: *ingratae dedecus urbi*, dice l' Egloga; e più tardi, morto il Poeta, nell'epitaffio che Giovanni preparerà, chiamerà Firenze di nuovo *ingrata* e *patria cruda*, che non diede al suo Vate altro premio che l'esilio. Sono poche parole, ma comprendono già tutte le amplificazioni che dilagheranno poi su Firenze matrigna. Il Petrarca, quando di Dante dovè parlare costrettovi dal Boccaccio, si contentò di accennare con parola misurata all' « ingiustizia » dei Fiorentini, e fu così più nel vero. Ma tanto più se si pensa che con Dante i Fiorentini esiliarono anche « ser Petracco dell'Ancisa », cioè il padre del Petrarca, si troverà confermata da quella misurata parola la regola da me posta che l' invettiva contro Firenze prorompe sdegnosa soltanto quando l'ammirazione per Dante è appassionata e piena. In chi l'ammirazione l'amore la devozione l'entusiasmo per Dante sono davvero profondi e schietti, tanto che, nonostante i rivi d'eloquenza, pare non trovino parole abbastanza energiche per esprimersi? Nel novelliere sovrano; nell'uomo – come il Carducci lo definì – « dal franco ingegno e aperto a ogni specie di bello, natura buona e generosa, senza superbie nè invidie ». Ed ecco che nel Boccaccio risulta ben chiara quella regola che dicevo; sicchè ha dato il tono a tanti dopo di lui. Perdoniamo volentieri a chi tanto amò, ma – e non soltanto per la questione dell'esilio – al Boccaccio laudatore di Dante, benchè in parte giustamente riabilitato contro la critica negatrice, si deve il diffondersi e il perpetuarsi di certo colorito retorico, di certe massime solenni eppur vuote, che gli erano dettate, quasi senza che se ne accorgesse, da una eloquenza accademica così lontana dalla freschezza e schiettezza di tante sue novelle. Per esempio: Dante in Firenze prese parte

da buon cittadino agli uffici pubblici. Ma il Boccaccio panegirista non sa dire così semplicemente una cosa così semplice. Per lui, Dante volle seguire «gli onori caduchi e la vana pompa de' publici ofici»; e così senza accorgersene presenta la cosa nel modo più antidantesco che si possa immaginare. C' è in quelle parole l' idea balorda che il savio deve meditare chiuso nel pensatoio, e il poeta guardar le stelle con l'aria ispirata del Petrarca di Sotto gli Ufizi. Ma benchè fossero soldati Eschilo e Sofocle, e Dante soldato e magistrato cittadino, l' idea balorda è arrivata fino a noi, e abbiamo udito anche noi gli infecondi innamorati dell'Arte, quando un poeta ha dato prova d'essere soldato e cittadino mirabile, esclamare con aria compunta: — Che peccato che abbia lasciato l'arte e la poesia! — Soltanto Dante (il quale giudicava che agli sciocchi si dovesse, qualche volta, «rispondere col coltello»), soltanto Dante troverebbe le parole adatte per costoro; Dante che per tutta la vita fu prima di tutto cittadino, dai primi uffici in Firenze alla campagna per Arrigo, e poi sempre fino a quell'ultima ambasceria per Ravenna a Venezia, dalla quale tornò malato a morte. Dunque, niente « vana pompa » nè « onori caduchi » quando si parla di Dante: soltanto dovere, il primo dei doveri. Ma poi, benedetta la retorica!, il Boccaccio si contraddice, fuorviando un'altra volta dietro a sè l'opinione dei più. Gli uffici di Dante, che erano pompa vana diventano a un tratto di straordinaria importanza, e poichè son seguìti dall'esilio mostrano « quanta fidanza si possa avere nei favori dei popoli ». Ecco infatti: — « Colui nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio populare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato.... è furiosamente mandato in inrevocabile esilio ». —

E segue un lungo « rimprovero ai Fiorentini », dove l'eloquenza fiorita veramente dilaga in immagini, esclamazioni, illustri esempî d'esiliati dell'antichità classica ecc. ecc. Presa questa via, è poi accaduto che, nell'opinione comune – e anche di qualche storico – l'ambasceria a San Gimignano, il Priorato, altre cariche che potevano toccare e toccavano a bravi popolani null'affatto filosofi nè poeti – e sapevano tenerle –, occupate da Dante restarono prova che in lui era posta « tutta la publica fede », con quel che segue. Preposto a sorvegliare i lavori della via di San Procolo ? Nessuno si piega a immaginare che si tratti d' un modesto ufficio, se fu dato a Dante; e anche storici eruditissimi han farneticato di cognizioni d' ingegneria idraulica o militare che dovevano essere necessarie a quell'ufficio. Nello stesso modo, isolando Dante dal suo e dagli altri partiti e dalla tumultuosa vita politica fiorentina e dal momento storico, il Boccaccio crede e vuol far credere, seguìto poi da tanti, che l'esilio fu un' ingiustizia e una crudeltà volute spietatamente contro Dante perchè era Dante. Gli altri – come scrive Dino – « più di uomini seicento, i quali andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là » – è come se non fossero mai esistiti; e le sentenze di Cante de' Gabbrielli, o de' vicari di lui, sono ancora infamate soltanto perchè colpirono Dante. Aveva detto bene un « nero » galantuomo, Giovanni Villani, che il Poeta era stato « cacciato e sbandito di Firenze sanza altra colpa » che d'essere stato di parte bianca. Le accuse di baratteria e peggio non lo toccavano; il bando era soltanto politico e, come accade, s'era voluto coonestarlo con ragioni morali che se per alcuni potevano esser vere, per altri eran false e assurde. Fatto è che sulla via dell'esilio si trovarono unite in fascio anime nobili

e ingenue con vili e settarie, che presto arrivarono ad accusare Dante di tiepidezza, perfino a sospettarlo *quod a Florentinis corruptus fuisset;* e il turpe sospetto, smentito da vent'anni d'esilio, basta a scusare il Poeta se poi bollò i compagni di sventura con i tremendi versi di Cacciaguida sulla « compagnia malvagia e scempia » che si farà contro lui « tutta ingrata, tutta matta ed empia ». In ogni tempo e luogo dove s' è ammesso che la parte più numerosa e più forte potesse condannare sbandire, confinare – sono i tre verbi di Dino – gli avversari in massa e confiscarne i beni e « mandarli a stentare per lo mondo », si son viste confusioni assurde e ingiustizie crudeli; così dopo Montaperti quando dovettero esulare i Guelfi, come ora che son percossi i Bianchi; così sempre allora, e così accadrebbe oggi se si tornasse, come in qualche momento abbiamo dubitato e dubitiamo, a quei sistemi. Detto questo è detto tutto. Invece, siamo ancora alla declamazione Boccaccesca. In un *Dante* che ha la data del 1921 trovo scritto da chi pur è buon conoscitore del Poeta e dei tempi che Dante fu « da' forsennati cittadini serrato fuori della dolce terra nativa ». Davvero forsennati ? In verità sarebbe un mistero inesplicabile che una città di forsennati potesse continuare la sua ascesa maravigliosa e osar di fronteggiare l' Impero e diventare quel che diventò, anche sì raggirando con l'astuzia di cui eran maestri, anche corrompendo coi fiorini d'oro di cui abbondavano, ma insomma progredendo con una audacia, una sicurezza e, nei momenti decisivi, con un ardire magnanimo degni di tutta la nostra ammirazione (1). Che per quella via, in

(1) Di Firenze nella politica d'allora ha scritto con chiarezza di idee, dopo meditata preparazione, B. Barbadoro e negli *Studi Danteschi* del Barbi

momenti che le fazioni esplodevano con tanto furore, i Fiorentini s'urtassero con Dante, e nella folla non lo riconoscessero, fu una disgrazia; non fu una colpa, non è una vergogna. Eppure in quest'anno secentesimo un uomo della finezza e dottrina di Francesco d'Ovidio parlando di Dante ai Lincei ha ancora ripetuto che « il più bel vanto della Toscana è insieme e sarà sempre la maggior vergogna della Toscana.... che non seppe che scacciarlo, irremissibilmente scacciarlo.... ». E sarà sempre! Siamo dunque e saremo sempre allo stesso punto del Boccaccio: più nei secoli si intenderà e si esalterà Dante, più si infamerà Firenze, che non seppe che scacciarlo. Anzi, la vergogna si sarebbe ora allargata da Firenze a tutta la Toscana! Pazienza: non sarò certo io che potrò mozzare le ali a questa Fama secolare – *monstrum horrendum* –; ma la verità resta quella che ho detto: fu disgrazia, non colpa; o colpa soltanto nel senso che ogni esilio tumultuario è colpa. Certo, accorgendosi di lui, potevan eccettuarlo. Ma era davvero così facile accorgersene? Quel Dante sbandito nel 1302 era già davvero Dante?

---

e nel libro *Firenze di Dante* (Firenze, Alinari, 1921). Queste mie pagine vorrebbero porre più risolutamente di faccia Dante e Firenze, ma hanno fondamento o conferma in quelle, di ben altro valore storico, del mio caro amico e vecchio scolaro. Nel libro di Benedetto Croce (*La poesia di Dante,* Introduzione, pp. 18-19) su Dante rispetto a Firenze è appena un cenno, ma giusto di tono; così nel libretto di G. Piranesi *La vita di Dante* (Bemporad, 1921).

Ma alcuni insistono: — Sia pure che Dante non fosse ancora Dante; era però, come Dino, un'anima nobile, un carattere integro, un difensore del suo Comune contro le inframmettenze papali, che nei famosi Consigli sostenne per due volte *quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat;* e quel Papa era Bonifacio ottavo! Invece la Firenze a Dante avversa era – afferma Francesco d'Ovidio ai Lincei – tutta dedita agli affari e ai « sùbiti guadagni », affollata di « gente nuova » che « rinnegava sempre più la vita sobria e pudica », sicchè « i villani i demagoghi e gli arruffoni spadroneggiavano ». Son colori di Dante e fan ripensare anche all'invettiva contro « i malvagi cittadini pieni di scandoli » del cronista. Diremo poi che usare i colori di Dante è lecito soltanto a lui: a ogni modo, staccati così dal quadro, non hanno più significato. Il Panzini – e fa maraviglia perchè anch'egli è uno spirito fine – va anche più là. Per lui, Dante è il giusto, è « il cittadino perfetto », perciò perseguitato dai tristi; così che « se tornasse a vivere sarebbe condannato un'altra volta ». Sull'eccellenza anche morale di Dante siamo tutti d'accordo; ma che fosse condannato dagli « arrivisti e pescicani di quel tempo » – come dice il Panzini – si può affermare soltanto per il gusto d'usar certe parole che oggi fanno sempre effetto. La colpa è d'una lunga tradizione letteraria che arriva fino al Carducci

e che ha serbato tutti i colori belli per i Bianchi esuli, tutto il brutto per i Neri sopraffattori. Ma la Firenze « dentro da la cerchia antica » è poesia eterna, non è storia; è la poesia del buon tempo antico, la poesia di Bellincion Berti « cinto di cuoio e d'osso » e della sua donna che vien dallo specchio « senza il viso dipinto »; poesia che in faccia alla realtà, quando possiamo ricostruirla, sempre si dilegua, eppur sempre si risogna. E l'ideale casalingo del confine al Galluzzo e a Trespiano e della « cittadinanza pura », e il ribrezzo per i « villani » rifatti, con quanto altro Cacciaguida grida nel suo canto, è un ideale di poesia anche questo, e sta bene lo proclami il trisavolo del Poeta; ma non poteva esser quello d'una città in pieno rigoglio di crescenza che voleva essere sempre più fiorente e potente. Nella « cerchia antica » sarebbe morta d'asfissia. Circa un secolo prima che Dante nascesse, s'allargava alla seconda cerchia; quando Dante aveva vent'anni, già si decretava, e vi si poneva mano, la terza. Coi suoi occhi Dante giovane, oltre che a torri ponti palagi porte e mura, vide por mano a Santa Maria Novella, a Santa Croce, al « Palagio de' Priori per lo Comune e Popolo di Firenze », a Santa Maria del Fiore. Poteva davvero sospirare la cerchia antica chi vedeva sorgere questi miracoli d'arte e d'ardimento che nessun'altra città del mondo avrebbe potuto compiere allora? Miracoli che continuarono a fiorire anche quand' Egli era esule, e a Firenze « spadroneggiavano villani, demagoghi ed arruffoni ».

Accade spesso, nella storia, a chi è testimone dei fatti, di lasciarsi confondere dalle miserie o dai delitti delle fazioni e dei partiti e di perdere di vista quell'alto ideale per il quale si combatte. Durante tutte le guerre del nostro risorgimento

i multicolori nemici d' Italia hanno sempre, con le arti più subdole, approfittato di quelle miserie e magari di quei delitti, per insinuare il dubbio sul diritto d' Italia a esser nazione; come durante l'ultima grande guerra il disfattismo settario destramente si serviva degli errori e degli insuccessi per screditare la guerra e il suo santo e giusto fine, e per far disperare della Vittoria. Ma che questo accada in mezzo all'azione si capisce: maraviglia è che accada a testimoni lontani che dovrebbero ormai esser sereni, come quando si giudica della Firenze di Dante. È ingiusto confondere Firenze con le fazioni che ne insanguinavano le vie. Firenze è qualcosa di ben più alto. Firenze vive fiorisce cresce di potenza di ricchezza di bellezza – parrà strano ma è vero – anche in mezzo alle turbolenze, alle rivoluzioni, alla guerra civile. Si può aggiungere, senza timore che sembri a chi intende un paradosso, che una Firenze quieta e concorde, dove fosse stata sempre « riposata e bella la vita », una Firenze senza fazioni e senza lotte, non sarebbe mai diventata quel che fu per secoli. Il buon Dino sapeva distinguere. La prima delle sue invettive politico-morali di tono biblico e dantesco – « piangano dunque i tuoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli.... » –, è immediatamente preceduta da un caldo elogio di Firenze pei « cittadini ben costumati », per le « donne molto belle e adorne », per i « casamenti bellissimi ».... sicchè « molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per la bontà dei mestieri e arti e per la bellezza e ornamento della città ». E lo stesso Dino quel giorno che radunò magistrati e cittadini in San Giovanni per scongiurarli che davanti al Valois « levassero via i loro sdegni e facessero pace tra loro acciò che egli non li trovasse divisi », quali ragioni ha da portare ? Una

umana e cristiana, che eran « fratelli »; l'altra patriottica e fiorentina, che « possedevano la più nobile città del mondo ». Dino era un Bianco. Eccovi ora la testimonianza d'un Nero, Giovanni Villani, che appunto dove parla della Firenze del 1300 si ferma a considerare che « la nostra città figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, come Roma nel suo calare ». Bianchi e Neri l'adoravano con lo stesso cuore.

Durante l'esilio, un'altra volta e con maggior violenza s'urtano Dante e Firenze: per l' « alta impresa » di Arrigo VII. E si ripete anche oggi in maggior proporzione e con più dura ingiustizia lo stesso fatto, che quello che Dante dice e fa è ampiamente commentato e narrato; quello che dice e fa Firenze è sì e no ricordato senza rilievo. Se c' è resistenza magnanima che dovrebbe essere ricordata ai giovinetti nella scuola è quella di Firenze contro Arrigo. Ho scorso qualche « testo scolastico » e ve ne ho trovato appena un cenno in quattro parole. Uno dice che Arrigo « non potè entrare in Firenze »; un altro che gli riuscì vano ogni tentativo di impadronirsi della città; un terzo mette in vista che i Fiorentini « disponevano di forze di gran lunga maggiori », ma non dice come e perchè, e riduce così la loro vittoria a una questione di numero. Nel *Dante* del Buonaiuti (1921) non c' è una sola parola d'ammirazione per Firenze durante quell' impresa; in quello del Turri (1921) poche frasi scolorite. Anche il Del Lungo evita il confronto, per quanto riconosca « generosa » quella resistenza di Firenze in difesa della patria. Ma non basta. La grandezza d'un carattere e d'una coscienza – si tratti d'un uomo o d'una città – non si giudica se non mettendo nella giusta luce anche l'avversario. Dante che odia Bonifacio e

osa conficcarlo nel pozzo infocato e spingerlo sempre « più giuso », non ci colpirebbe di tanto stupore, diciamo pure di tanta ammirazione, se invece che d'un pontefice orgoglioso e violento che picchiava forte col pastorale e con la spada, ma a suo modo anche magnanimo, si trattasse d'un qualche piccolo papa, a Dio spiacente ed a' nemici sui. Così quando si pensa che Firenze sta risoluta contro il suo Vate e contro l'Impero, e dal Vate non è atterrita, dall'Impero non è vinta – anzi dell'uno e dell'altro trionfa –, potremo un'altra volta rimpiangere una lotta che tra madre e figliuolo ci par quasi sacrilega, ma dovremo un'altra volta ammirare quella Firenze astuta e forte, agile e ferma, mercantile e magnanima.

Ricordiamo brevemente. L'Impero, quanto alle cose d'Italia, si poteva dir vacante dalla morte del « secondo Federico ». Quando Dante era esule da sei anni, e papa Clemente V, il Guasco, papa da tre, ecco d'oltralpe la notizia che Arrigo conte di Lussemburgo eletto imperatore sarebbe sceso in Italia. È facile immaginare l'eco profonda che l'annunzio suscita in ogni città e regione, in Italia e fuori. E poichè Arrigo era buono, di bella presenza, parlatore persuasivo, e s'illudeva di scendere in Italia non per una fazione ma contro tutte le fazioni, non contro il papa, ma a cooperare in altro campo col papa per la felicità del mondo, Dante riconobbe subito in lui il suo ideale fatto carne. Era come Salomone il *rex pacificus*, il principe perfetto: in molti suoi atti s'invocava Dio non come « Dio degli eserciti » ma come « re della pace ». Papa Clemente ne aveva favorito l'elezione per buone ragioni – cioè « perchè la Chiesa di Roma non fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia », nota il Villani –; e perciò lo

presentava *Urbi et Orbi*, e anch'egli con le parole *Ecce rex pacificus*, ecco il re della pace, e lo benediceva e gli prometteva la solenne consacrazione in Roma. All'entusiasmo dei Ghibellini, s'univa qua e là un eguale entusiasmo anche dei Guelfi; altrove, almeno una benevola aspettazione. Chi non applaudiva, si riserbava di giudicare Arrigo dai fatti, ma la calata in Italia era generalmente accettata dagli uni come una fortuna, da tutti come una speranza. Un'eccezione sola: Firenze (1). Firenze non ha un momento d'esitazione o di dubbio: sente in Arrigo il tedesco e il nemico, è subito pronta e risoluta a contrastargli il passo e l'opera. Subito « nel primo Consiglio », quello dove Arrigo annunziò la spedizione in Italia, « fu offeso dai Fiorentini », come dice Dino; i quali, invece delle congratulazioni e inviti ufficiali che gli venivano da ogni parte, gli mandarono a dir chiaro per mezzo dell'Arcivescovo di Magonza che l'impresa d'Italia era dubbia e pericolosa, e che « gli doveva bastare essere re della Magna ». Arrigo capì, ma naturalmente pensò che una città sola poteva dargli poca noia; e s'illuse di farle paura, nel primo incontro tra ambasciatori fiorentini e ambasciatori d'Arrigo, prima che egli entrasse in Italia. Ne abbiamo notizia da Flavio Biondo e dal poco che egli ci ha conservato d'una lettera, oggi perduta, di Dante stesso a Can Grande, dove il Poeta ricordava a infamia de' suoi concittadini « temerarii petulanti e ciechi » quel che noi ricorderemo a loro gloria.

I messi fiorentini furono ricevuti per i primi, perchè l'Im-

---

(1) È proprio così. Re Roberto per molto tempo, benchè nemico, tenne una condotta ambigua, fingendosi amico e intrigando nell'ombra.

peratore *didicerat nominis imperatorii in Italia prae caeteris omnibus hostes esse:* sapeva che i Fiorentini erano i nemici più fieri che l' Impero avesse in Italia. I messi imperiali avevan da dire ai Fiorentini tre cose. Prima, che l' Imperatore « sapientissimo e potentissimo » era per condurre in Italia « un numero grandissimo e quasi infinito di genti barbare »; – e questo era l'esordio che doveva far paura. – Seconda, chiedevano che l' Imperatore fosse, a suo tempo, « ricevuto dentro la città di Firenze ». Terza, che i Fiorentini lasciassero di molestare i vicini e « specialmente gli Aretini ». Ecco ora la risposta dei mercanti fiorentini, che parvero a Dante temerarii e petulanti: — Il primo punto è contradittorio in termini. Un imperatore detto, e speriamo che sia, sapientissimo, condurrà in Italia genti barbare. Una volta gli Imperatori romani conducevano gli italiani fuori d' Italia contro i barbari, mai in Italia i barbari sempre dannosi e infesti al nome Romano. Che cosa poi sia espediente e conveniente di fare quanto a ricevere l' Imperatore dentro Firenze, ne parleremo quando sarà il momento. Quanto al terzo punto di lasciare in pace gli Aretini, la domanda è contro quello che l' Imperatore vuole e deve volere. Non ha egli proclamato che per avere la pace vuole che gli esuli rientrino in patria? Ebbene, noi facciamo guerra ad Arezzo appunto per farci rientrare gli sbanditi.... —

Risposte come queste non sono dunque mirabili di prontezza, di spirito e d'ardimento? Tanto più perchè date a viso aperto quando tutti in Europa – Papa, cardinali, vescovi, re, principi, comuni – o s' inchinavano ad Arrigo, o al più si preparavano a congiurargli contro nell'ombra? Perchè dunque non le ricordano che gli eruditi in qualche fredda

nota e senza metterle in valore? Per paura della grande ombra di Dante.... (1).

Ambascerie imperiali vennero anche a Firenze, e mette conto ricordarne almeno due. La prima, del luglio 1309, aveva a capo un nepote del conte Amedeo V, Luigi di Savoia, che era stato anche eletto senatore di Roma. Presentatosi alla Signoria, domandò solennemente che i Fiorentini mandassero ad Arrigo un ambasciatore a prestargli obbedienza in nome della città. Si levò a rispondere messer Betto Brunelleschi, che era, se s' ha a credere a Dino, un pescecane di pochi scrupoli, che in tempo di carestie speculava sul grano, un « pessimo cittadino ». Sarà e non sarà: certo la sua risposta fu audace, ma non di pessimo cittadino: — « Mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna ». — Parole « superbe e disoneste » – dice il Villani – e che da' savi furono biasimate. Certo a un ambasciatore persona sacra non si risponde così; ma se poi un Tornaquinci cercò di rimediare e rispose « saviamente », il saviamente qui significa soltanto senza corna o altre male parole. La sostanza restò quella: ad Arrigo nè ambascerie nè ossequio nè obbedienza.

Un'altra ambasceria fu mandata a Firenze nell'ottobre del 1311 e n'era capo Paolo Savelli romano. Racconta il Villani che come furono « alla Lastra sopra Montughi », i Priori mandarono ad avvertirli « che non entrassero in Firenze e si partissero ». Quelli non sapevan persuadersi che il diritto delle genti valesse così poco, e insistevano per esser ricevuti. Allora cosa accadde? Accadde che una notte certi malandrini assalirono

---

(1) In un articolo d'un buon dantista (1921) son dette *petulanti* le risposte date dai Fiorentini agli ambasciatori di Arrigo VII. — Petulanti!

i messi imperiali, i quali spaventati presero la fuga verso Arezzo. E se ancora non avessimo capito, il buon Villani aggiunge che quei malandrini misteriosi operarono « col consentimento segreto de' Priori ».

Ma questi, per quanto eloquenti, son episodi. Più maravigliosa l'opera loro giorno per giorno, ora per ora, per quattro anni di seguito.

Ma quel che Firenze vuole e opera, meglio si illumina avendo presente, per contrasto, la parola di Dante. Egli fu certo tra i primi a prostrarsi anche di persona ai piedi dell' Imperatore, come Firenze la prima a « offenderlo »; e dei più ardenti nella propaganda per lui, quasi il Battista d'un nuovo Messia, come Firenze contro di lui. S'abbiano presenti le tre epistole famose (1310-11) che il Poeta scrisse per preparare la via al Signore. La prima *ai Re d'Italia* ecc., che comincia con le parole di san Paolo *Ecce nunc tempus acceptabile*, è uno scoppio di gioia. Parole e immagini che la Chiesa usa per il Messia che viene, son rivolte dal Poeta all'Imperatore. — Ecco il Sole; ecco il Leone della tribù di Giuda; ecco un altro Mosè che libererà il suo popolo dalla schiavitù egiziana. Asciuga le lacrime, o Italia; cancella ogni traccia di lutto: ecco che s'affretta alle nozze lo sposo gioia del mondo, gloria del tuo popolo: *gloria plebis tuae*. Viene pacifico, sarà tutto misericordia con chi si penta e confidi in lui; ma bada che sarà anche, contro i ribelli, giudice severo, vendicatore giusto ma implacabile. — Di tutta l'epistola questo è il tono: parola di profeta ispirato che tutto guarda e giudica dall'alto, che comanda in nome di Dio; poichè il diritto dell' Imperatore romano all' Impero universale è sacro e dimostrato intangibile

non soltanto dalla storia e dalla filosofia della storia, ma dal Vangelo; da Gesù che distinse quel che è di Dio da quel che è di Cesare; da Gesù che disse a Pilato: il tuo potere – e perciò quello di Tiberio nel cui nome governi – viene dall'alto; da Gesù che volle nascere obbediente a un decreto di Augusto, insegnando così che quel decreto era giustamente, legalmente bandito. Non un accenno in tutta l'epistola alla politica « reale », a contingenze di luogo e di tempo. Tutto v'è ideale e teorico, come a Firenze tutto è reale e pratico e si bada con occhi attenti a ogni caso giornaliero. E conclude il profeta: Lo ha benedetto, ci ha invitati a fargli onore anche papa Clemente. Chi oserà mostrarglisi ribelle?

Chi osava era proprio, povero Poeta, la sua Firenze. Già egli lo sapeva, ma in questa prima epistola aveva voluto quasi far vista di non essersene accorto, forse illudendosi ancora. Ma dopo pochi mesi non ha più dubbi nè illusioni; e allora scrive quella terribile lettera *scelestissimis Florentinis intrinsecis*, agli scelleratissimi Fiorentini di dentro, non per convertirli con pacati ragionamenti, ma per atterrirli, sconsigliati che sono, che fremono contro la gloria del roman Prence – *romani Principis* –, re del mondo e ministro di Dio, e *primi e soli* ricusano di sottomettersi al giogo della libertà. Quel che è per i Fiorentini il maggior vanto, d'essere stati primi e soli contro Arrigo, diventa sotto la penna di Dante l'accusa più fiera. E poi continua: — Mettono innanzi il diritto di prescrizione fingendo di non sapere che non c'è prescrizione per i diritti pubblici ordinati al bene comune. Vorrebbero dunque due imperi, uno fiorentino e uno romano? E perchè non anche due papati? Alzano, i mentecatti, mura e scavano fosse per difendersi! A che varranno, ciechi, quando arriverà l'aguglia

nell'oro – *aquila in auro* – cui non son ostacolo nè monti nè mari ? E si vedranno davanti il domatore di questa delirante Italia ? La sua misericordia sparirà, non resterà che la sua giustizia sdegnata; e a quei miseri Fiorentini accadrà quel che accade all' empio, che quando crede di ribellarsi sciente e volente al giudizio di Dio, allora appunto lo serve senza saperlo e senza volerlo. Soffriranno incendi, rovine, stragi: vedranno furori di plebi affamate, templi spogliati, spettacoli crudeli di bimbi innocenti destinati a scontare i peccati dei padri. Quanto soffrì con gloria Sagunto fedele per esser libera, soffrirà con vergogna Firenze perfida per essere schiava. E non si illudano di qualche effimero successo dei ribelli: piuttosto ripensino i fulmini del buon Barbarossa, e Milano e Spoleto distrutte. La mala cupidigia, che li accieca, li tiene inceppati nella legge del peccato e li fa ribelli alle più sacre leggi; mentre l'obbedienza a queste è la sola vera e perfetta libertà. Si pentiranno: tardi, ma amaramente; perchè Arrigo *baiulus rei Romanae* trionferà. Non per sé, ma per la felicità del mondo egli s' è addossato tanto carico e partecipa alle nostre pene ; come se anche di lui intendesse Isaia profeta quando disse del Cristo : *Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit.* Nè un pentimento tardivo impetrerà loro il perdono, anzi sarà il principio del castigo: poichè sta scritto che « il peccatore è percosso acciò che muoia impenitente » e la sua pena sia eterna. —

Non si può senza una stretta al cuore pensare al ghigno dei Fiorentini quando lessero queste minacce apocalittiche....

La terza lettera ad Arrigo stesso, scritta dopo forse sei settimane, ribocca anche più d'una passione che muove il

Poeta all' imprecazione più violenta e furibonda contro Firenze. Egli vede che più Arrigo indugia, più cresce l'audacia fiorentina; e nelle citazioni bibliche dell' esordio s' insinua un dubbio: — Sei proprio tu il Messia, o dobbiamo aspettarne un altro? Il sole s' è fermato come al comando di Giosuè? è tornato indietro come al comando d' Isaia? Che fa l' Imperatore su nella valle del Po? Nulla avrà concluso finchè non abbatta la *Tuscana tyrannis*. L' idra velenosa non si spenge tagliandole alcuna delle molte teste: bisogna colpirla, come fece Ercole, nel principio stesso della vita. Che gli avrà servito punire e soggiogare Cremona o Brescia? Altre città si ribelleranno ed egli dovrà sempre ricominciare la repressione, finchè non sia estirpata la radice del male. Forse dall'alta tua specola non la vedi cotesta volpe, non arriva fino a te il suo fetore? Non s'abbevera nel Po, non nel tuo Tevere; ma il suo ceffo infetta le acque dell'Arno. Non sai come ha nome? È Firenze, o Imperatore; Firenze che per esser libera di mal fare non si vergogna di patteggiare con un re non suo (Roberto di Napoli) diritti non suoi (i diritti imperiali); Firenze, vipera che si rivolta contro sua madre Roma; Firenze, pecora infetta che corrompe tutto il gregge; Mirra scellerata che tentava sedurre il padre (Clemente) per volgerlo contro di te, Arrigo; Amata furibonda che preferiva per genero un Turno a quell'Enea che le era destinato da un fato divino.... Questa Firenze, o nuovo David, è il Golia da abbattere con la fionda della tua sapienza, con la pietra della tua forza. —

Questa immagine finale dice molte cose. Dal Re pacifico siamo dunque tornati indietro, al Re guerriero: da Salomone a David. La pace promessa, che pareva così vicina, s'allontana. E ne ha colpa Firenze, che diventa così l'unico ostacolo

alla felicità del mondo. Nella condanna di Dante e nella violenza delle sue parole c' è un così eloquente riconoscimento della potenza di Firenze, che ogni parola che noi aggiungessimo sarebbe di troppo. In fondo, chi dimentica quanto fosse grande e forte Firenze in quel momento, disconosce la parola del Poeta.

Ma senza dubbio quel duello era tragico per Dante, ed è tragico anche per noi a tanti secoli di distanza. Tutti ripensiamo spesso l' invocazione ad « Alberto Tedesco » che nel sesto del Purgatorio precede – anche là – l' invettiva contro « l' inferma che non sa trovar posa in su le piume »; ad Alberto Tedesco che venga a inforcare gli arcioni della puledra indomita e selvaggia. Ma la nostra impressione è meno forte là, non ostante i versi divini, che qui nelle epistole; perchè là è un voto che erompe dall'anima del Poeta, ma resta lì, non s'avvera, e a ogni modo si riferisce all' Italia in termini più generici. Qui invece siamo nella realtà, siamo nella storia. Arrigo di Lussemburgo è in Italia, ha un forte esercito anche di « barbare genti », e Dante lo invita lo sprona a troncare gli indugi, a venire contro la sua Firenze – il bell'ovile.... – a fiaccarne la resistenza non dico con le armi in campo, ma se sarà necessario con la fame e col fuoco.

Situazione tragica per Dante, tragica anche per noi ai quali è duro prender partito, ma per quei Fiorentini no. Essi non perdono d'occhio un momento la realtà, non perdono neppure quel loro buon umore un po' caustico, come se tanta tempesta non s'addensasse specialmente su loro. In un certo momento arrivano fino a uno scherzo da ragazzi – ma da ragazzi sim-

patici! – Il Tedesco vuole aiuti e danaro? Ebbene, anche loro son disposti a dargli qualcosa. E sui loro libri intestano a favore del re di Lamagna i crediti inesigibili che avevano con debitori o morti o falliti. È inutile che Dante s'affanni a proclamare che Arrigo è il re di Roma, è l'Imperatore universale di diritto divino, e che ripeta questi titoli con un'esaltazione e una commozione così profonda: per i Fiorentini è sempre e soltanto il *rex Alamaniae*, il re di Lamagna. Fin dal primo momento gli avevan mandato a dire che doveva bastargli questo titolo, e non glie ne concedono altri (1). Quando Dante dice *Ecco l'agnello di Dio*, i Fiorentini rispondono: Ecco un altro tedesco che non vogliamo tra i piedi. Per Dante Arrigo è il Signore assoluto che sopra di sè nell'ordine temporale non ha che Dio, e per i Fiorentini è un barbaro col quale si combatte ma non si discute. Sempre così: ai poli opposti. Dante scrive la prima epistola a Re, Principi e Popoli che gli muovano incontro a protestargli ubbidienza piena; ma i Fiorentini lo han preceduto tempestando di lettere le città tòscane, le città ribelli dell'Alta Italia, i Re e i Principi, il Papa e i Cardinali, insistendo con gli amici che si preparino a resistergli a mano armata, ammonendo i dubbiosi e gli indifferenti che si tratta di tedeschi e che i tedeschi « sono ab antico contrari a noi in tutto, d'opere, lingua, modi, costumi, animo, volere ». Così scrivono, per esempio, ai Bresciani, così a Re Roberto. Son presenti per tutto, in Italia in Francia in Germania: sono il quinto elemento. Davvero aveva ragione il cardinale d'Ostia che vedendo arrivare in Francia ambasciatori fioren-

---

(1) In qualche documento sfugge loro il titolo di imperatore, ma sono eccezioni, o meglio distrazioni d'un momento.

tini al Papa, ambasciatori fiorentini ai Cardinali, ambasciatori fiorentini al re Filippo, esclamò: — Quanto grande ardimento è quello dei Fiorentini che con loro dieci lèndini ardiscono tentare ogni Signore! — Sì, dieci uova di pidocchio, eminentissimo; una piccola città di forse sessantamila anime.... Ma erano anime davvero, e tenevano in iscacco un papa, un imperatore, due o tre re, dozzine di principi ghibellini e città numerose e forti. Dico anche il Papa, perchè lo osservavano bene e da vicino, e benchè si vantassero d'essere i « difensori della Santa Chiesa » contro i « perfidi ghibellini », sarebbero stati pronti a piantare in asso anche Clemente V, se il Guasco, dopo essersi finchè potè barcamenato, avesse accennato a piegare piuttosto verso Arrigo che verso di loro. Dico anche Re Roberto, che se non aveva a fianco i Fiorentini, avrebbe probabilmente piegato. Anche di lui, benchè fosse l'«amico sicuro», s'informavano per ogni via. Per esempio, intercettate da loro agenti segreti lettere dove si parlava d'una possibile intesa fra Arrigo e Roberto, subito gli scrivono che son ben sicuri trattarsi di manovre di nemici, ma gli fanno anche capire che se muterà rotta, essi *faranno da sè*, poichè « escludono e aborrono ogni patto e trattato col re di Lamagna più che la morte ». Non conoscono mezzi termini: una pace qualunque, pur di finirla, non fa per loro: del re di Lamagna vogliono « la confusione, lo sterminio, la morte ». Scrivendo alle città della Romagna e ad altre cento, le invitano con tranquilla sicurezza a partecipare insieme con loro « alla battaglia, alla vittoria, alla gloria ». Si spargono voci di defezioni dei loro amici al nemico? Subito avvertono da ogni parte che sono falsità e che Firenze è in una situazione magnifica, di piena sicurezza e tranquillità: *in statu magnifico et pacifico requiescit*, preparata com' è *viri-*

liter et potenter. E non era un vanto di parole: loro regola in tutti quegli anni fu quella che scrivevano ai Bolognesi, che « non bisogna prepararsi quando venga il pericolo, ma essere preparati ». Quando Arrigo accenna a muovere contro di loro, essi subito lo sanno e ne avvertono gli alleati. Sanno anche chi sono stati « i nemici », « i perfidi », che hanno informato l' Imperatore e lo spingono a muovere contro Firenze; e noi anche qui non possiamo pensare senza un brivido chi è il primo dei nemici, il primo dei perfidi. Dovunque è un ribelle all' Impero, ecco arrivare un messo fiorentino: vuoi armi, aiuti, denaro ? Quando si ribella Cremona, il buon Dino pensa che ad istigarla fu il diavolo, « il nemico che mai non dorme »; ma ecco, subito dopo il diavolo, arrivare i Fiorentini « per non lasciare spegnere il fuoco » e profferire armi e danaro. Non solamente in tutte le città guelfe di Toscana – Lucca, Siena, Pistoia, Volterra, San Miniato.... – e a Perugia, a Bologna, ma anche a Cremona e a Brescia e altrove essi, ed essi soli, ogni giorno più pronti e più risoluti, con l'esempio e con le armi, con l'oro e con l'astuzia, preparano al Tedesco la vicina immancabile rovina. Dante la presentiva; Arrigo, a quanto pare, s'illuse sempre, o forse lo illudevano, e continuò a mandare ordini col tono del Signore cui non si resiste. Per ricordare un esempio, quando era a Genova sulla fine del 1311 « fece di là suo processo contro i Fiorentini.... che se infra quaranta giorni non gli mandassero dodici buoni uomini con sindaco e pieno mandato ad ubbidirlo, egli – racconta il Villani – li avrebbe condannati in averi e in persona dovunque li avesse trovati». Firenze non mandò nè buoni uomini nè sindaco nè fece altro atto di ossequio; anzi « a tutti i fiorentini mercatanti che erano in Genova comandarono di partire »; e i mercatanti subito

obbedirono al comando della patria e lasciati i ricchi traffici tornarono a Firenze. Né si creda che fossero momenti di abbondanza, da rinunziare facilmente al guadagno. Spese enormi, commerci in più direzioni interrotti, e di più, proprio in quell'anno 1310-11, nel fiorentino c'era tal carestia « che lo staio del grano valse uno mezzo fiorino d'oro ed era tutto mischiato di saggina »; sicchè « l'arti e la mercatanzia non istettero mai peggio in Firenze ».

Non prepararsi, ma essere preparati. Quando ancora non si sapeva se Arrigo avrebbe mosso contro Firenze, Firenze si preparava come se egli fosse per arrivare da un momento all'altro. Quando Dante cominciò ad ammonire: Aprite le porte al Signore che viene, i Fiorentini già provvedevano « a chiudere la città di fossi dalla porta a San Gallo insino alla porta di Santo Ambrogio.... e poi insino al fiume d'Arno...; e poi dalla porta di San Gallo insino a quella del Prato d'Ognissanti »; e dove erano già fondate le mura, « le feciono inalzare di otto braccia ». « La quale cosa – conclude il Villani – fu poi lo scampo della città di Firenze », perchè resa così da più lati inattaccabile, aveva invece sicurezza di rifornimenti e di comunicazioni. Per Dante invece quei lavori erano inutili, anzi « ridicoli » – *saepti vallo ridiculo* –; ridicoli contro l'Aguglia imperiale della quale « non Pirene non il Caucaso non Atlante » potevano impedire il volo trionfale.

Anche la voce di Dino si unisce minacciosa a quella di Dante nelle ultime parole della Cronaca: — « O iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni.... ecco lo Imperadore con le sue forze.... » Ma una volta di più la fede e la costanza di Firenze ebbero il giusto premio. L' Imperatore con le sue forze venne davvero,

nel settembre del 1312, e s'accampò a San Salvi. Ma era tardi. Dante aveva visto ben più chiaro e più lontano di lui quando sedici mesi prima – l' Epistola ad Arrigo è dell'aprile dell'anno precedente – lo aveva ammonito *rumpe moras* e gli aveva predetto i danni dell' indugio. Ora Firenze è troppo forte. Da ogni città amica accorrevano aiuti, sicchè finì per avere più forze d'Arrigo e meglio armate. Qualche storico ha insistito su questo punto in modo da oscurare un poco, al solito, la gloria di Firenze; ma hanno dimenticato che se le forze accorrevano era tutto merito della fede, della lunga preparazione, dell' audacia fiorentina (1).

Non ci fu che un po' di confusione nei primi momenti, anche perchè le forze ausiliarie eran tutt'altro che pronte. Ma subito tornan padroni di sè, e « suonano le campane » contro il tedesco; quelle stesse che voleva poi suonare Pier Capponi contro il francese. E allora — « a suono di campane

---

(1) Nel *Dante* dello Zingarelli, per citare un altro esempio, non si disconosce quale e quanta fu l'opera di Firenze contro Arrigo ; ma se ne parla senza simpatia : si dice che vinse coll'oro e con le milizie mercenarie, e che durante l'assedio se avesse osato uscire a battaglia *poteva acquistarsi una qualche gloria*. È poco, mi pare ! Debbo, con un sentimento di mortificazione, dire che il solo storico (parlo di quelli che ho avuto agio di riscontrare) il quale abbia trovato parole degne di Firenze in lotta col Tedesco, è uno storico tedesco, il Gregorovius ; il quale nella *Storia della città di Roma* (Libro XI, cap. II) quando arriva a quei fatti li giudica così : — « Gli Italiani celebrano la resistenza di Firenze contro Arrigo VII come una delle opere più gloriose di virtù patria ; e in grazia di quella perdonano ai Fiorentini l'esilio che inflissero al loro massimo cittadino. E in verità l'amore di libertà, la indipendenza, l'orgoglioso e fermo atteggiamento di Firenze, repubblica industriosa di banchieri di mercanti di lanaiuoli, meritano altissima ammirazione, e da quei giorni Firenze fu degna di rappresentare l'onor nazionale d' Italia ». — Pur troppo ha torto soltanto dove dice che gli Italiani riconoscono la santa verità di queste parole e hanno perdonato a Firenze !

s'armarono il popolo, e co' gonfaloni delle compagnie vennero sulla piazza de' loro Priori, e il Vescovo di Firenze co' cavalli de' chierici s'armò e trasse alla difensione dalla porta di Santo Ambrogio e dei fossi, e tutto il popolo a piede con lui, e serrarono le porte ». — Come si sente che il bravo cronista « nero » è fiero di scrivere queste parole; e ha ragione, perchè valgono un canto dell' *Iliade*.

Serrarono le porte. E le serrarono bene. Nè l' Imperatore osò l'assalto, nè i Fiorentini si lasciarono attrarre alla battaglia in campo aperto, non per pochezza d'animo, ma perchè per vincere non ce n'era bisogno, e chi può vincere senza battaglia è sciocco se la cerca. Infatti dopo quaranta giorni il Conte di Lussemburgo re di Lamagna imperatore dei Romani sempre Augusto doveva ritirarsi vergognosamente e confessarsi così vinto dagli « scelleratissimi fiorentini di dentro ».

I quali ebber presto un'occasione, davvero faustissima per loro, di ricordare finalmente tutti quei titoli d'onore che ad Arrigo avevano sempre negati. Quando, dopo poco più di dieci mesi, quel nobile ed infelice principe, che non avendo potuto vincere il primo de' suoi nemici marciava contro l'altro – Roberto di Napoli –, morì a Buonconvento, subito partì da Firenze per ogni città amica la più trionfale forse delle partecipazioni di morte che la storia ricordi: — « Il tiranno crudelissimo già conte di Lussemburgo che i Ghibellini ribelli della madre Chiesa, vostri e nostri perfidi nemici, chiamavano Re dei Romani e Imperatore di Lamagna.... è morto. *Congaudete nobis*, gioitene con noi, o carissimi ! » —

E Dante dov'era quando il suo Arrigo stringeva finalmente d'assedio « il bell'ovile », com'egli aveva voluto ? Dio solo sa le tempeste di quell'anima; ma poche parole di Leonardo Bruni, che aveva sott'occhio una lettera del Poeta per noi perduta, ci illuminano in parte: — « Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperatore contro Firenze non vi volle essere, secondo Esso scrive, con tutto che confortatore fosse stato di sua venuta ». — *Non vi volle essere.* Sentì davvero, in quel momento, quel che aveva immaginato di sentire « a piè del tristo cesto » d'un fiorentino suicida e che aveva espresso in uno dei suoi versi eterni:

poi che la carità del natìo loco
mi strinse....

Ma che al suo ideale restasse fedele, tutta la Commedia n' è prova. E forse fin dal giorno che i Fiorentini diffondevano pel mondo quella tal partecipazione di morte, egli pensò per Arrigo nel suo Paradiso quel luminoso seggio che Beatrice gli additerà nelle ultime parole a lui rivolte:

In quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni

sederà l'alma, che fia giù agosta,
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

Ebbe torto d'essergli così fedele? La domanda non è inutile. Ho cercato di contrapporre Dante e la sua Firenze più risolutamente che non si soglia, e di far risaltare la grandezza di quella Firenze nella realtà e nella storia. Ma quanto all' ideale, è un'altra faccenda. Quello di Dante è tramontato per la forma; ma per la sostanza ancora si cerca e si sogna, sempre si cercherà e si sognerà non in quel modo, ma, per così dire, in quella direzione. Dante al disopra di Firenze vedeva l' Italia, ma l' Italia vedeva nell' Impero. Non già che per questo, come si ripete ancora, Dante disconoscesse i diritti dell' Italia a esser lei, e solamente lei, a esser libera, col confine « all'Alpe che serra Lamagna ». Gli italiani, secondo Dante, sono dall' Imperatore riservati *non solum sibi ad imperium sed ut liberi ad regimen.* Parole discusse da molti e anche da me altrove (1); ma che hanno un senso chiaro e sicuro sol che si confrontino col verso

in tutte parti impera e quivi regge.

L' *Imperium* comprenderà tutti, ma il *Regimen* avrà sede in Italia, a Roma, e gli italiani dovranno parteciparvi direttamente non solo come sudditi ma anche come « reggitori », allo stesso modo che Dio impera in tutto l'universo, ma regge soltanto in paradiso. Doveva dunque l' Italia per Dante essere nell' Impero, ma come « il giardino dell' Impero », a quel

(1) *Studi Danteschi*, diretti da Michele Barbi, vol. II, pag. 150.

modo che il Paradiso è nell'universo ma ben al di sopra d'ogni altra cosa. Per conseguenza, doveva l' Italia, per Dante, avere un'alta posizione di privilegio, molto superiore a quella che i patriotti italiani per secoli hanno sognato, voluto, e finalmente le hanno conquistata. Chi al patriottismo italiano rinfaccia, con la sicumèra dello scienziato positivo, di adulterare Dante che aveva altri ideali e « medioevali », mostra di aver capito poco dell' ideale politico di Dante. Non han capito costoro che Dante non era già – come disse quel Senatore – « il divino farmacista » o il sindacalista o non so che altra novità di ultima moda, ma era, se mai, il « divino nazionalista », che volendo l' Imperatore a Roma, e gli italiani « riservati al *regimen* », metteva l'Italia al di sopra e a capo delle altre nazioni tutte. A questo si univa però un'idea o un sogno più alto e umano, d'un'autorità civile suprema – parallela alla suprema autorità della Chiesa – alla quale ogni regno nazione popolo città dovesse riferire ogni controversia, così che fossero per sempre abolite le guerre e l' uomo potesse vivere in questo mondo LIBERO E IN PACE. Utopia: ma oggi che altro vorrebbe la « Società delle Nazioni » ? La quale sarà anch'essa superata e tramonterà senza lodo e speriamo senza infamia. Ma altro si penserà o si sognerà, perchè non potrà mai l'uomo che sia davvero civile disperare della gran parola – parola di Cristo e parola di Dante – che promette la libertà e la pace agli uomini di buona volontà raccolti in un solo ovile.

Appena due anni dopo i fatti ricordati e brevemente illustrati, Dante e Firenze s'urtano ancora una volta, e c' è nell'urto qualcosa di più personale e perciò di più doloroso che le altre due volte, quando il dissidio era essenzialmente politico.

Più volte dal 1302 erano stati in Firenze decretati « ribandimenti », ossia amnistie, per le quali ai fuorusciti, con certe esclusioni e sotto certe condizioni, era concesso di tornare in patria. Da alcuno di questi Dante era escluso; d'altri avrebbe potuto profittare ma, o non ne ebbe notizia in tempo, o rifiutò d'accettare la grazia per motivi simili a quelli che ora ricorderemo. Un nuovo ribandimento, pur sempre con esclusioni ma applicabile a Dante, fu concesso il 29 maggio del 1315. Amici e parenti ne informarono il Poeta, invitandolo a non rifiutare. Le condizioni erano le solite: pagare al Comune un tanto per cento della multa inflitta dalla sentenza di condanna, e sottostare alla cerimonia dell'offerta, ossia « farsi offrire » pubblicamente, in San Giovanni, a Dio e al Santo Patrono della città. Erano ormai in queste offerte, specialmente se di condannati politici, abolite le formalità più umilianti come il costituirsi in carcere e l'andare alla Chiesa con una specie di mitria sulla testa, oggetto di pietà o di scherno ai concit-

tadini. Pure, come ognun sa, Dante rifiutò, come uomo offeso, con la lettera così detta « a un amico fiorentino » (1): — Così dunque si richiama in patria Dante Alighieri dopo che ha per quasi tre lustri sofferto l'esilio? Questo ha meritato la sua innocenza ormai manifesta a tutti? Questo l'aver sudato e faticato ininterrottamente negli studi? Non è questa per me la via di ritornare in patria. Se altra se ne troverà che non deroghi all'onore di Dante, prontamente la seguirò. Ma se in Firenze non s'entra che per questa, ebbene io non rientrerò in Firenze.... » — Veramente era « d'animo altero e disdegnoso molto », come dice il Boccaccio riferendosi appunto a queste parole. Ma nessuno, a Lui, può farne torto. Anche questa volta c'era un equivoco tra lui e i Fiorentini. Torna a mente qualche volta l'equivoco tra i Fiorentini e Fra Girolamo; che uno predicava una cosa, e quelli intendevano un'altra, e quando si capirono Fra Girolamo finì sulla forca. L'equivoco con Dante fu che essi lo avrebbero lasciato tornare dimenticando anche l'epistola agli « scelleratissimi », ma come uno dei tanti, in uno dei soliti ribandimenti periodici: Dante avrebbe voluto esser richiamato perchè era Dante. Aveva, anche quella volta, ragione idealmente e torto praticamente. Neppure verso il 1315 Dante era quel Dante che noi adoriamo, per il quale sarebbe lecita ogni eccezione. La Commedia era – io credo – appena cominciata. Davanti alla sua coscienza egli si sentiva

---

(1) Non accenno neppure alla questione della autenticità, perchè nessuno ne dubita ormai. Debbo però dire che non trovo strano e assurdo – come i più oggi – che se ne sia discusso. L' impressione di certe frasi sonanti non è subito « dantesca », e l'averla soltanto di mano del Boccaccio poteva far dubitare che non fosse scrupolosamente riferita. A ogni modo, parola più o meno, è senza dubbio autentica.

troppo più alto di tanti « malvagi e scempi » accomunati con lui nella amnistia. Ma potevano averne chiara coscienza anche gli altri ? Comunque sia, a Dante nessuno nega il diritto di parlar alto e forte. Ma oggi sarebbe giusto – debbo ripetermi non per colpa mia – considerare certe situazioni soltanto come una disgrazia per Firenze. Scrivere oggi che quell'amnistia era concessa « a condizioni oltraggiose » e che a Dante proponeva « un patto nefando » (Turri, 1921), non ha senso. Le condizioni erano le solite, anzi attenuate; e pretendere che i Fiorentini riconoscessero ed eccettuassero tra la turba degli esuli « l'esule immeritevole », è come pretendere che essi vedessero Dante, fresco ancora il ricordo dell'assedio d' Arrigo, con gli occhi nostri che dimentichiamo tutto quando siamo in faccia al Poeta; è come pretendere che quei banchieri e mercanti credessero alla missione divina della quale Dante si credeva investito (1).

È necessario però anche aggiungere, concludendo, che quei Fiorentini d'allora l'avrebbero esiliato e non richiamato – se si portava male ! – anche vecchio e glorioso, anche dopo la

---

(1) Non poteva credersi allora, se anche oggi se ne dubita. Ma chi ne dubita, e crede d'uscirne dicendo che la Commedia è una fantasia poetica, dimentica, tra tante altre cose, quel che nella Epistola ai Cardinali dice il Poeta, cioè che mentre tanti usurpano l'ufficio di pastori e le pecorelle vagano abbandonate « non si ode ormai più, in questo che è quasi il funerale della madre Chiesa, che una sola voce pia, ed è la voce d'un privato » : *cum.... una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.* — Non c'era più che un cristiano solo che osasse confessare la verità, e questi era lui, era Dante. Qui l'arte, la visione e il Poema non hanno che fare : l' Epistola è un documento storico, in prosa. E ricordate quelle parole, di nuovo domando : Si può pretendere che fosse riconosciuto allora un uomo come quello, che è sovrumano anche per noi ?

Divina Commedia. Non bisogna dimenticare che sono fiorentine – espressione della più profonda coscienza politica fiorentina fino al Machiavelli – le tremende parole che « si deve amare la patria più che la salute dell'anima.... ». Eran fatti così. Si può dissentire, ma si deve inchinarsi a caratteri e coscienze come quelle.

Qualcuno dice: Ma se la gloria della Firenze di Dante non è generalmente e degnamente riconosciuta, non ne ha forse colpa Dante stesso con le sue ironie, co' suoi accessi di collera, con le sue maledizioni?

La risposta è facile. Quel che è lecito a Lui, non è lecito a noi. I piccoli settari che quando dicon male dei papi si fanno forti di Dante, non s'accorgono che – come già accennavo – per avere il diritto di cacciar giù nell' inferno papa Bonifacio, è necessario avere l'anima, la coscienza, e specialmente la profonda fede religiosa schiettamente cattolica del Poeta che ammoniva

> avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
> e il Pastor della Chiesa che vi guida:
> questo vi basta al vostro salvamento.

Così è nel resto. Dir male di quei Fiorentini è lecito soltanto al primo e più grande di loro, a Dante. Parlarne come di forsennati, o di villan rifatti, o di cinici che per riammetter Dante gli proponevano « patti nefandi », è anche più ridicolo che ingiusto. Per Dante, come per Dino, Firenze è « la più nobile città del mondo » (1); e l'uno e l'altro, al disopra delle

(1) Dante forse aggiungerebbe *dopo Roma*, per quello che Roma fu e per quello che sperava tornerebbe a essere. Ma, attualmente, la più nobile era

contingenze del momento e dei conflitti partigiani, la adorano per la sua storia, per la sua bellezza, per il suo rigoglio. Accade anche a noi piccoli uomini di ricordare l'antica gloria della patria, di sognare alla patria uno splendido avvenire, riserbando al presente tutti i dubbi, tutti gli sconforti, tutte le ironie e le maledizioni. Ci voltiamo indietro a rimirare l'Italia di Dante di Michelangelo di Galileo, guardiamo avanti verso un' Italia più ricca e potente, più nobile e pura, e poi chiudiamo gli occhi a tante cose buone e belle d'oggi, per veder soltanto Nitti o Giolitti o altre simili miserie morali. Che questo accada, e in proporzioni ben più grandi, a un uomo come Dante, e che gli sembri che non ci son più che « due giusti » e un cristiano solo, s'intende. Pure, egli sogna e rivuole anche la sua Firenze, quella dove dormì agnello. E quando Giovanni del Virgilio lo invita a Bologna per la corona d'alloro, Dante, che sa d'esserne degno e la vuole, risponde: — La corona d'alloro sì, quando avrò compiuto anche il Paradiso; ma non a Bologna, non altrove: soltanto là sulle rive dell'Arno, nella mia Firenze, se mai ci tornerò – *redeam si quando!* — In cima dei suoi pensieri, nella sua costruzione ciclopica, è sempre Roma coi « due soli », Roma guida e capo del mondo per il tempo e per l'eternità; ma in mezzo del suo cuore è sempre Firenze, o la maledica o la adori. Quando scrive le tre lettere imperiali, Firenze è il suo tormento; quando per dignità rinunzia al ritorno, ci fa sentire che il solo premio a cui aspira è d'esser richiamato dalla sua Firenze; e quando Giovanni gli offre l'alloro, rinunzia anche all'alloro – eppure

---

Firenze anche per lui, come dimostrano i versi di Cacciaguida (*Par.* XV, 109 sgg.) dove è detto che *Montemalo* sarà vinto dall'*Uccellatoio*, cioè Roma da Firenze, per rigoglio e magnificenza.

sì rare volte se ne coglie! – se abbia a ottenerlo altrove che a Firenze. Ogni volta che nell'Egloga rileggo queste tre parole *redeam si quando*, non posso a meno di immaginare che quel giorno che ricevè il Carme di Giovanni del Virgilio con l'offerta dell'alloro, Dante aveva compiuto il Canto XXIV del Paradiso. Volendo rispondere, come aveva promesso, al buon maestro, interruppe il divino lavoro e scrisse l'Egloga prima dov' è quel sospiro *redeam si quando*. Tornando al poema, scrisse *Canto XXV*, e meditava come riprendere dopo l'esame sulla fede, e cercava forse anche come interrompere con un grido umano la severità dei tre esami teologici.... Ecco che ha trovato. Non Giovanni solo, ma tutti debbon sapere che egli si crede degno dell'alloro, ma lo vuole in Firenze.... se mai ci tornerà. E amplia le tre parole nelle tre terzine che sono – tra le autobiografiche – le più solenni e commoventi di tutta la Commedia, per dire al mondo con parola eterna che del « cappello » si sarebbe cinto soltanto là dove « entrò nella fede », nel suo bel San Giovanni:

Se mai continga che 'l poema sacro
  al quale ha posto mano e cielo e terra,
  sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
  del bello ovile ov'io dormi' agnello,
  nimico ai lupi che li danno guerra,
con altra voce omai, con altro vello
  ritornerò poeta, ed in sul fonte
  del mio battesmo prenderò 'l cappello.

La grandezza unica di Dante non ha bisogno che s'abbassino gli altri per esaltar lui: resta sempre il primo, più alto di tutti. Tanto meno è lecito umiliare in faccia a lui la sua Firenze, che fu il suo amore più fervido. Lecito invece è affermare che l'unica creazione di Dio degna d'esser paragonata a Dante fu ed è proprio la sua Firenze. Nessun'altra città del mondo era altrettanto degna d'un figliuolo come Dante.

Finito di stampare in Firenze
dalla Tipografia "L'Arte della Stampa"
il XIV Settembre MCMXXI
secentesimo anni-
versario dalla
morte del
Poeta
*

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 098 828 7

Prezzo: **L. 3,50**